

storia

L'ANNO DEL DUCE E QUELLO DELLA RESISTENZA

armando vadagnini

« Siamo ormai inondati di date », si lamentava tempo fa lo storico Paolo Spriano, riflettendo sulla moda di leggere la storia attraverso gli anniversari. Il nozionismo delle date storiche, cacciato a furor di pedagogia dalla porta, sta ora dunque rientrando dalla finestra. In altre parole, questa vera e propria sorta di socializzazione del consumo storiografico può anche servire a far imparare agli Italiani alcune importanti date di guerre, di battaglie, di paci, di nascite, di morti e via discorrendo. Scendendo perfino nelle pieghe della storia della cultura, non molto tempo fa abbiamo commemorato gli anniversari delle edizioni di alcune opere immortali, come ad esempio il bicentenario della « Critica della Ragion pura » di Kant o il cinquantenario della prima edizione di « Fontamara » di Silone (chiedo perdono per l'accostamento, che però è nella natura delle cose...).

La popolarità del « duce »

Negli ultimi tempi, uno degli anniversari più celebrati, che ormai ritorna con cadenza decennale, è senza dubbio quello della Resistenza. Già qualche anno fa la data del 25 aprile era riuscita a scampare al naufragio delle festività sopresse. A parte questo però, chi non ricorda nel 1975 la solennità e il dovizioso spiegamento di talenti e di mezzi con cui è stato commemorato il trentesimo anniversario della Resistenza?

Mentre a grandi passi si avvicina il compimento del quarto decennio, alcune iniziative già avviate, anche sul piano locale, ci fanno ritenere che pure nell' '85 si ripeterà un rito ormai entrato nel costume nazionale. Del resto già in questi ultimi mesi abbiamo potuto seguire nei vari quotidiani una serie di servizi giornalistici sulla caduta di Mussolini e sull'armistizio dell'8 settembre, come pure stiamo assistendo a un'esplosione di più o meno felici rievocazioni televisive, che rivivono i momenti più tragici della seconda guerra e dell'immediato dopoguerra.

Se a questo aggiungiamo poi tutta la pubblicistica uscita sulla vita di Mussolini, a cento anni dalla sua nascita, e le trasmissioni delle emittenti televisive (molto seguita e chiacchierata quella della prima rete nazionale, curata da Alberto Caracciolo, sulle « Immagini del fascismo »), allora dobbiamo renderci conto che il fenomeno delle commemorazioni storiche (« duce », fascismo, resistenza) non può essere più valutato dal punto di vista storico, ossia come il risultato di un ripensamento critico, di un lavoro di ricerca avviata e diretta a gruppi limitati di persone (gli storici, i politici, gli intellettuali), ma invece come un fatto di costume, che coinvolge larghe masse di persone e che incide sul loro modo di pensare, creando nuovi miti e nuovi modelli di vita.

Ora proprio mentre sta per concludersi l'anno del « duce » e si apre quello della Resistenza, viene spontaneo porsi alcune domande sul significato di queste commemorazioni e su quanto c'è da aspettarsi per i prossimi mesi.

Il primo elemento da prendere in considerazione è la dimensione nuova in cui si è cercato di collocare la figura di Mussolini. Si tratta di una prospettiva che inevitabilmente porta al privato del « duce », come un fascio violento di luce che, al di là della sua maschera pubblica, ne scova gli aspetti più nascosti, l'ambiente umano e familiare, gli aneddoti della vita privata.

Naturalmente in tutto questo frenetico e impietoso strappar di tendaggi si è notato molto del giornalistico: quella voglia del curioso, quella avidità del singolare che si mescola col sensazionale (che poi spesso, a ben vedere, sensazionale proprio non è), in modo da offrire ai lettori immagini ghiotte di amori, di storie familiari e di imprese eroiche che poco o nulla hanno da dividere, in dignità, con la ricerca storica. Eppure queste « nuove » biografie di Mussolini pare abbiano avuto notevole successo.

Probabilmente meno letti e discussi altri saggi storici usciti quest'anno che, in maniera più rigorosa, hanno proseguito una linea di analisi sull'epoca fascista che negli ultimi tempi sta avendo sempre maggior seguito tra gli studiosi, voglio dire la ricerca storica sulla cultura del Fascismo, sia quella ufficiale, sia quella popolare, di massa.

A questo proposito vorrei segnalare solo due libri recentissimi: il primo, di Luciano Garibaldi (« Mussolini e il professore », Mursia), ridà spessore e dignità culturale a Carlo Alberto Biggini, illustre esponente della cultura, Ministro della Pubblica Istruzione e fedelissimo del « duce », tanto da seguirlo perfino nella sciagurata impresa di Salò.

Il secondo è un saggio curato da U. Alfassio Grimaldi e da Marina Addis Saba (« Cultura e passo romano », Feltrinelli), dove dall'esame dei littoriali della cultura esce un'immagine di una generazione di giovani non certo acritici e pigramente ossequianti alle direttive del regime, bensì indipendenti nel giudizio, intellettualmente vivaci e pronti al confronto dialettico.

Ora il lettore di questi libri potrà anche rimanere sconcertato per alcuni aspetti, nel senso che in essi viene confermata l'assurdità della tesi crociana, secondo la quale il fascismo era privo di cultura, era anzi l'anticultura per eccellenza, proprio perché invece in questi saggi si sottolinea con forza il peso di alcune personalità che portarono lustro al regime e che non sono certo figure di secondo piano nel panorama della cultura italiana del Novecento (oltre a Biggini, non bisogna dimenticare anche Gentile e Bottai).

Andando avanti di questo passo, si potrebbe scoprire che il Fascismo dal mondo della cultura ebbe consensi molto più vasti e qualificati di quanto si era soliti pensare finora. Da questo punto di vista l'anno del « duce » ha indicato strade nuove per scoprirne la « popolarità »!

Lo scandalo dei chierici

Un secondo dato indicativo dell'anno del « duce » è venuto curiosamente proprio dalle reazioni di una parte degli intellettuali italiani, questa casta chiusa di « chierici » della cultura, che sembra avere in mano da sola le chiavi del progresso e della democrazia. Di fronte ad alcune trasmissioni televisive, questi intellettuali si sono dimostrati sorpresi, accusando gli autori di agiografia del « duce », di nostalgia per il regime. Qualcuno ha perfino rispolverato l'annosa *querelle* contro il linguaggio delle immagini che suscita emozioni più che riflessioni critiche. Ma come, si chiedeva qualche intellettuale e storico paludato, si ha il coraggio di offrire a tutto tondo il ritratto di un Mussolini casalingo, con in braccio i figli, che saluta la gente comune, che trebbia a dorso nudo, senza aggiungere nemmeno qualche osservazione critica? Si ricostruiscono le varie fasi dell'attentato subito per opera di Anteo Zamboni (31 ottobre 1926) sottolineando la spavalderia e la saldezza di nervi di Mussolini, mentre nemmeno una parola viene spesa sul delitto Matteotti e sui processi del Tribunale Speciale? Perché dunque questa agiografia del « duce », questo *revival* del Fascismo?, si domandavano preoccupati questi intellettuali sulle pagine dei giornali. Tanto è vero che la già ricordata trasmissione di Caracciolo, proprio per la sua « presa »

sul vasto pubblico ha dovuto essere conclusa e quasi « rettificata » da una tavola rotonda, durante la quale i soliti maestri del vero sapere si premurarono di mettere i puntini sopra le i, perché i telespettatori non fossero catturati da immagini troppo seducenti del Fascismo.

La Resistenza tradita

Il vizio di fondo di una parte della cultura italiana è stato (ed in qualche misura lo è ancora) quello di aver rimosso nel dopoguerra l'immagine del Fascismo, anche magari per nascondere personali cedimenti e compromessi imbarazzanti. Per questo motivo la storia del Fascismo e quella della Resistenza sono sempre state rivissute e ricostruite in maniera distorta e antitetica: il primo è stato demonizzato, la seconda, invece, ha sempre avuto, per così dire, gli onori degli altari.

Chi ha frequentato le università nei primi anni Sessanta o chi allora era entrato nella vita politica può ricordare benissimo episodi di questo manicheismo interpretativo, che poi aveva radici nella cultura neoilluministica di allora, secondo la quale ciò che non era democratico e « progressivo » diventava per natura fascista e reazionario.

Poi venne il Sessantotto e allora la Resistenza assunse le dimensioni della Balena bianca di Moby Dick, che tutto inghiotte nella sua prospettiva rinnovatrice, anche la contestazione, che mirava a un ideale di palingenesi universale. Da allora i discorsi sulla Resistenza tradita o sulla « nuova Resistenza » sono stati ripresi come metro di valutazione della realtà politica attuale. La Resistenza diventò dunque un Eden perduto, a cui sarebbe seguita la valle di lacrime dell'inquisizione degasperiana « di cui un giorno bisognerà pur parlare », tuonava minacciosa una ex partigiana trentina intervistata qualche anno fa da uno studioso.

Si trattava evidentemente di due prospettive emozionali, come osservò Gabrio Lombardi in un suo saggio,¹ nate dall'illusione che la Resistenza sia stata un grande periodo di eroismo di massa e un momento storico di « moralità totale ». Ora se è logico che ogni esperienza storica del passato debba avere in sé degli elementi utili

¹ G. LOMBARDI, *Per una coscienza critica dei valori della Resistenza*, in AA.VV., *La Resistenza e la scuola*, Brescia, La Scuola, 1971, pp. 17-29.

per valutare il presente, questo però deve avvenire sul piano della razionalità, della mediazione intellettuale lucida, comprensiva, ma anche critica, che tende ad estrapolare valori e modelli perennemente validi, ma che pure riesce a calarli in maniera sensata e particolare in contesti storici diversi.

Parlare quindi di Fascismo e di Resistenza in maniera antitetica, come si è continuato a fare fino a qualche anno fa, cioè come due principi assoluti (quello del Bene e quello del Male), ha spinto molte persone, specie tra i giovani — continuamente risucchiati dalle trombe d'aria di messaggi caotici e provvisori nel tempo — a valutare con una certa grossolanità quegli eventi storici e soprattutto a usare e servirsi di una interpretazione o dell'altra per obiettivi personali o di gruppo o di partito. Questo, a mio parere, è stato il vero tradimento della Resistenza.

Fascismo e antifascismo come forme del bispensiero

Che fare dunque? Nel campo della storiografia sulla Resistenza, di recente si stanno avvertendo segnali nuovi, di revisione profonda dei metodi e delle valutazioni, perché anche la Resistenza, come tutte le cose della vita, offre elementi molto semplici, ma nello stesso tempo anche molto complessi. Molto semplici nel senso che gli avvenimenti della vita e della storia seguono un ritmo naturale, senza soffrire le costrizioni soffocanti delle impalcature ideologiche a posteriori; più complesse invece in quanto la vita è stata così multifforme che risulta piuttosto difficile coglierla in tutte le sue sfumature e articolazioni, a meno di non ricorrere a categorie e interpretazioni semplificatorie, che mettono a posto la coscienza di molti, per cui se da una parte ci sono i fascisti, dall'altra si trovano gli antifascisti e basta.

A proposito di quel prefisso (anti), così abusato e forse anche svuotato di significato, viene a mente l'esempio calzante del bispensiero, secondo l'amara intuizione di Orwell nel romanzo *1984* (tra qualche mese ci sarà qualcuno che si ricorderà di fare i conti con questo libro così inquietante?). Il bispensiero, come è noto, è la caratteristica della neolingua, che si esprime attraverso gli « antonimi », cioè le parole che sono soltanto l'opposto delle altre parole, per cui ad esempio « sbuono » dovrebbe sostituire il termine « cattivo » e via dicendo. Così in questo gioco semplificatorio di schematismi verbali è entrata anche la parola « antifascismo », che dovrebbe indicare l'opposizione netta al concetto di « fascismo ». A questo punto però si potrebbe anche aggiungere che sia l'uno sia l'altro rivelano

una sola unica faccia non soltanto di segno (ogni parola contiene il suo opposto in se stessa, scrive Orwell), ma anche di significato, ossia di matrici culturali. Non sto a ricordare a questo proposito le tesi di Domenico Settembrini sul Mussolini reazionario perché... iper-rivoluzionario o quelle di Augusto Del Noce su fascismo e antifascismo come prodotti uguali derivati dall'immanentismo moderato; tesi che sul piano storico lasciano piuttosto perplessi, almeno da alcuni punti di vista.²

Indubbio tuttavia è il fatto che tali divisioni manichee, pur essendo più di segno che di sostanza, hanno inaridito il vero, fermentante processo storico.

Se una notte d'inverno un ricercatore...

Che fare dunque perché quella Resistenza che noi amiamo sia amata anche dagli altri? In questa notte dell'umanità, percorsa da fremiti, da grida soffocate, dalla smania di conoscere, ma anche dal timore nascosto di non rivedere più l'alba, non ci rimane che vegliare tenendo almeno in vita il lumicino di una ragione a misura d'uomo. In questa notte che ci fascia e che tutto confonde, anche il commemorare la Resistenza può offrire l'occasione per ravvivare questo lumicino della razionalità, che guarda il reale al di fuori di ogni schematismo, per coglierne il divenire mutevole nelle sue mille infinite distinzioni.

Se una notte d'inverno un ricercatore storico, come il viaggiatore di Calvino, vorrà dedicarsi allo studio della Resistenza, non potrà che trovarsi davanti a delle piccole storie, le une incastrate nelle altre, a delle piccole tessere di un mosaico di cui non sarà mai in grado di decifrare il disegno netto, tanto vicini al mosaico saranno i suoi occhi, lo sguardo quasi addosso al muro della storia. Ma in questo mare immenso di esperienze molteplici, quello studioso avvertirà il fascino maggiore della ricerca, purché egli sia sempre disponibile a nuove avventure intellettuali, a riconoscere umilmente i propri limiti sia come uomo che come appassionato cultore di vicende storiche. A volte avvertirà perfino la sensazione di non capire; un dub-

² D. SETTEMBRINI, *Fascismo controrivoluzione imperfetta*, Firenze, Sansoni, 1978. A. DEL NOCE, *Il ripensamento della storia italiana in Giacomo Novata*, in G. NOVENTA, *Tre parole sulla Resistenza*, Firenze, Vallecchi, 1973, pp. I-IC.

bio esistenziale e metodologico che forse potrà ampliare i suoi orizzonti.

Amare la Resistenza, dunque, significa accettare tutto questo, mettendo in discussione con molta onestà noi stessi e sciogliendo le anchilosi mentali ormai consolidate dentro la nostra cultura.

Solo ponendoci in questo atteggiamento saremmo anche in grado di infrangere quel moralismo politico che aveva portato una parte degli storici e degli studiosi a creare quelle semplificazioni manichee e quelle categorie interpretative cui ho accennato, a considerare in definitiva la ricerca storica come una specie di tribunale.

Eppure già nel 1947 nel suo « Discorso sulla Resistenza e sulla morale politica », il poeta e partigiano Giacomo Noventa aveva lanciato un grido di allarme contro la strumentalizzazione morale e politica della Resistenza, che avrebbe avuto come conseguenza l'inaridimento dei suoi veri valori. « Nessun partito », aveva ammonito, « deve pretendere di essere il partito degli onesti, dei patrioti, degli amici del popolo. La morale politica è una morale tragica. Quanto più un partito è ricco di forza morale tanto più un'intima immoralità lo minaccia. Il primo dovere di ogni uomo politico è quello di combattere i disonesti, gli antipatrioti e i nemici del popolo del proprio partito. Il primo modo, il modo più efficace di combatterli è quello di riconoscere gli onesti, i patrioti, gli amici del popolo che esistono necessariamente in tutti i partiti. E' quello di sentire, al di là di ogni distinzione pur legittima, il profondo legame che lo vincola agli onesti di tutti i partiti ».³

Dopo i guasti e gli effetti perversi che noi tutti abbiamo sperimentato negli ultimi decenni nel campo della storiografia sulla Resistenza, forse è giunto il momento di riflettere seriamente su queste parole, quasi profetiche, di Giacomo Noventa. ■

³ G. NOVENTA, *Tre parole...*, cit., p. 84.

LUTERO E IL MONDO MODERNO

20 gennaio, venerdì, ore 18: « Martin Lutero e il mondo moderno » a cura del prof. Gerhard Müller, Landesbischof luterano di Braunschweig. L'incontro è organizzato dall'Istituto di Scienze Religiose di Trento e dall'Istituto storico italo-germanico e si terrà presso il Palazzo della Regione - Trento, piazza Dante.